

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
060113LP2.pdf	13/01/2006	LP	S Caniglia G Contri MG Monopoli	studium

SEMINARIO DI STUDIUM *IL LAVORO PSICOANALITICO 2005-2006*
IDEA DI UNA UNIVERSITÀ
I VIZI DELL'IDEALE DELL'IO, O "NARCISISMO", INDIVIDUATI DA
FREUD: INNAMORAMENTO, IPNOSI, PSICOLOGIA DELLE MASSE
(O DEI GRUPPI)

13 GENNAIO 2006
4° SEDUTA

TESTO INTEGRALE

SANDRO ALEMANI

Questa sera erano previsti due interventi, se ne è aggiunto oggi un terzo. Nella successione parleranno Maria Grazia Monopoli, Silvana Caniglia, Giulia Contri. Questi brevi interventi, come sempre, serviranno da introduzione a un dibattito e ai contributi di tutti.

MARIA GRAZIA MONOPOLI [\[1\]](#)

Ciò che vorrei dire stasera ha come contenuto alcuni dati di osservazione e di lavoro riguardo ad una quinta classe elementare di venticinque ragazzi, in riferimento soprattutto al lavoro dell'insegnante come uno che si pone e si propone da una prima Città, ma anche da una seconda Città, a seconda del bisogno e dell'opportunità, e ad un punto della psicologia delle masse che è l'*istinto gregario*.

Ho preso questa classe l'anno scorso in quarta elementare, lasciata da una collega che sapeva urlare istericamente ad ogni mosca che volava e sapeva provocare nei bambini un terrore generale e il timore di fare un passo falso ad ogni piè sospinto. Infatti quello che scrive un bambino a proposito di un giudizio sulle leggi in uso in classe, detto così, è in parte una memoria del passato: *«Le leggi che condivido sono quelle principali come chi si comporta male viene punito, chi non fa i compiti viene punito, chi usa un brutto linguaggio viene punito e che ogni alunno ha i propri diritti»*.

Sono loro stessi che, parlando e scrivendo di leggi, mettono insieme il muoversi rispettando o introducendo regole decise da un governatore e un principio con cui si regolano fra di loro.

Il porsi da una prima Città è offrire rapporti da cittadini.

Succede qualcosa, come un bambino che dice troppe parolacce o usa spesso un intercalare. Io gli dico qualcosa pubblicamente, davanti agli altri. Non ho dubbi sull'averlo fatto bene. Lui torna il giorno dopo, e mi riporta un pensiero pubblicamente: *«Maestra, riguardo a quella questione di ieri volevo dirti che... però siamo a Genova...»*. Io ci penso e il giorno dopo riporto qualcosa a lui ancora pubblicamente: *«Senti Davide, ho ripensato a quello che mi hai detto. Me lo ha fatto venire in mente una cosa che ho visto alla televisione...»*. E gli riporto il mio pensiero. Succede spesso un lavoro così con molti di loro.

Un altro esempio. In palestra scoppia una lite mentre si gioca, perché uno viene preso in giro da due bambine mentre fa una staffetta con un'altra, pancia a pancia. Allora dà uno schiaffone a una di queste, lasciandogli le cinque dita sulla faccia. Insomma dalla ragione passa al torto. Naturalmente non posso lasciar correre la cosa e scrivo qualcosa di diverso sul diario di ognuno dei tre incriminati. A lui scrivo che stava giocando seriamente e che due compagne ecc. ecc. Il giorno dopo torna per farmi vedere l'appunto firmato e

mi dice: «*Maestra, ho fatto fatica a far capire a mia madre cosa voleva dire giocare seriamente*». Non è mai stata messa a tema questa questione del “giocare seriamente”, eppure lui sapeva cosa voleva dire e il genitore no. Come mai?

Una bambina scrive: «*La legge che più condivido è quella di mettersi in qualsiasi posto che uno sceglie. Però mi piace quando è la maestra che decide delle leggi*». Quella dello scegliersi il posto al mattino, per mettersi con chi pare e piace, mi è sembrata una libertà da porre in atto, una cosa buona. Anche perché io non avevo voglia di stare a perdere tempo al mattino su questo. Poi su questo dirò perché ad un certo punto è stato necessario che io mi ponessi da una seconda Città, e ritirare questo diritto, dicendo che così non andava. Ma quello che volevo dire a proposito della bambina che afferma che le piace quando la maestra decide le leggi è che questa, quando pensa così, la pensa da una prima Città. Il dire: “Mi piace che un altro affidabile (e questo è detto dal verbo *mi piace*) decida per me”, non può che essere detto secondo un pensiero che scorre leggero. Quindi graziosamente a lei va che ci pensi io a dare alcune regole. Chi scrive invece: «*Non sopporto quando gli altri non portano i quaderni e non fanno i compiti e io sì. Mi dà l'impressione che loro se ne sono fregati e io no*» è lontano dal profitto personale. Eppure lo stesso bambino in un altro momento scrive: «*La maestra ci tratta da grandi e a me piace molto*».

Riporto questi pensieri perché essi rappresentano proprio il contrario di una psicologia di massa e sono nati da un’offerta fatta loro, dal desiderio espresso a ognuno di loro: «*Dimmi quello che pensi*». E i bambini ci sono stati, ad uno ad uno, nel rapporto con me. Infatti si può parlare a tutti se si parla ad uno ad uno di volta in volta, quando capita anche pubblicamente cioè davanti a tutti, come dicevo all’inizio.

Comunque ad un certo punto scatta qualcosa nel gruppo che ributta, ahimè, me insegnante nella parte di colei che detta legge a forza, senza discussione.

Altri pensieri offerti: «*Quest’anno mi sembra di stare di più con i miei compagni*». Non è stato messo a tema il “dovere” del socializzare con tutti. «*Mi sembra di stare di più anche con le maestre, di dire molte più cose e di stare meglio. Ogni mattina io prima vomitavo perché avevo paura che la maestra che c’era, gridasse. Invece ora mi sento più tranquilla anche perché la nuova maestra si arrabbia solo quando ce n’è bisogno, e poi ha ragione*».

Un altro scrive: «*Quest’anno secondo me la cosa che mi è servita di più per crescere sono stati i testi perché mi hanno aiutato a conoscermi di più. Mi stanno simpatici tutti i compagni e li rispetto ma soprattutto mi faccio rispettare. Spero di essere migliorato non solo nella scuola ma un minimo nel modo di pensare*». Non è mai stato messo a tema il pensiero, ma sono sempre stati invitati ad esprimerlo, ed è stato ascoltato. Tanto che una bambina scrive: «*Questa maestra mi ascolta quando le parlo*».

A proposito del trattare i bambini pensando che si sanno regolare, ogni bambino dovrebbe essere unico giudice, per esempio, dei suoi bisogni corporali, come la sete o il bisogno di andare al bagno. Io ho detto loro che non mi devono chiedere il permesso di andare in bagno ma che me lo comunicino: questo perché è bene che io lo sappia. Sarò poi io a giudicare, da un’altra posizione, se qualcuno ne approfitta o no. Salvo infatti, un giorno, sentire un mio alunno che urlava dalla porta che lui aveva bisogno di andare, ad una maestra che gli ha detto di no. Su questo mi fermo, per dire che, nonostante queste offerte, c’è un momento in cui quella questione di cui Freud parla nella psicologia delle masse che è l’*istinto gregario*, emerge in modo prepotente e costringe me insegnante ad arroccarmi nella posizione di chi ritira alcune libertà concesse.

Offrire un tipo di rapporti del tipo appena detto, e non un regime di comando dove tutto è messo a tacere ma agisce, neanche tanto nascostamente, come invidia, porta alla tentazione di seguire un’altra via. Una volta, un po’ esasperata dalle discussioni su quali strategie sarebbe stato meglio usare, domandai ai genitori all’assemblea di classe se volevano che i propri figli usassero il pensiero o obbedissero a dei comandi.

Secondo me lo scrive bene una bambina che dice, di fatto, che prima la tentazione non c’era: «*Mi sembra di essere stata tentata perché c’è una maestra più brava come carattere. Sì. Sono stata tentata. Quest’anno ridacchio di più e ho preso due note. In compenso però ho delle amiche molto brave*».

Ci sono dei momenti, e neanche tanto saltuari, in cui il lavoro come offerta di un pensiero da parte mia e come invito ad esprimere un proprio pensiero agli alunni, viene totalmente vanificato da qualcosa che dilaga, per cui io perdo la percezione di trattare con ognuno di loro, e ogni bambino si confonde nella massa,

nel gruppo. Nel paragrafo sulla pulsione gregaria (a pag. 305 del testo freudiano) Freud scrive della «mancanza di autonomia e di iniziativa del singolo, del coincidere della reazione del singolo con quella di tutti gli altri e dell'abbassamento del singolo a individuo massificato».

E ancora: «segni tipici come l'indebolimento delle facoltà intellettuali, il disinibirsi dell'affettività, l'incapacità di moderarsi o di differire, la propensione a oltrepassare tutti i limiti nell'espressione del sentimento che tende a scaricarsi per intero nell'azione».

Potrei fare moltissimi esempi per ognuna di queste voci. Non è che il singolo sparisca nella massa perché, per fare massa, mi pare ci voglia l'iniziativa di ognuno che si lascia scivolare nel torpore intellettuale del controllo di tutti gli altri. Il singolo bambino si annulla come capacità di giudizio autonomo, pur avendone le forze, le opportunità, le possibilità, ma anche come capacità di reggere l'impopolarità di un giudizio non condiviso dal gruppo e si fa suggestionare dagli altri: allora attivamente si adegua. Si attiva nell'iniziativa invidiosa. Anche quelli che hanno più autonomia di pensiero lo fanno.

Ho presente una bambina intellettualmente molto debole, che persiste in questa debilità intellettuale nonostante le abbia offerto tantissimi spunti per tirarsene fuori; ma passa tutto il tempo a controllare un gruppetto di due amiche per poter vedere come inserirsi e fare fuori una delle due, per poi a sua volta essere estromessa di nuovo oppure cambiare bandiera e prendere la terza a scapito dell'altra. E nell'essere interpellata individualmente, tace. Si può dire, nel caso di una classe di bambini, che il singolo moto del sentimento individuale e l'atto intellettuale personale sono troppo "deboli" per potersi far valere da soli e devono assolutamente attendere di venir convalidati dalla ripetizione consimile ad opera di altri? Probabilmente questa è una citazione che Freud trae dal saggio di Le Bon.

Se qualcuno scrive un bel testo descrittivo, fatto bene, ricco, ben strutturato ecc., e io mi permetto, senza enfaticizzare troppo, di leggerlo perché possano goderne tutti, so che immediatamente scatta l'invidia da parte degli altri (non sempre ma spesso), ed i soggetti in questione, bambini per altro dotati di un certo qual pensiero individuale, cedono alla pressione sommersa degli altri e nascosta a me (al capo?): esprimono il desiderio che nessun testo venga letto a voce alta. Anche i migliori di norma cedono al ricatto del gruppo e tutti si suggestionano reciprocamente. Ma cosa vuol dire ricatto del gruppo? Non si dà il gruppo. Il gruppo si dà come esito. Però c'è chi inizia.

Freud dice che l'istinto gregario è qualcosa di primario, non ulteriormente scomponibile. Se è qualcosa di primario che nasce nella famosa stanza dei bambini, in funzione del rapporto dei bambini con i loro genitori e all'arrivo di un fratello, allora in origine è individuale. Dice Freud: «Il maggiore è costretto ad identificarsi con gli altri bambini e si forma un sentimento collettivo... che si sviluppa ulteriormente nella scuola secondo una formazione reattiva che è un'esigenza di giustizia, di trattamento uguale per tutti».

Queste sono le istanze con cui ho a che fare tutti i giorni e con cui sono costretta a trattare. Non è possibile far finta che non ci siano e non possono più di tanto essere tacitate, ma trattate sì. Emerge una tendenza al livellamento. Nessuno deve voler emergere, ognuno deve essere e deve possedere quello che possiedono gli altri.

E se qualcuno emerge, il gruppo tentativamente mette in atto un'operazione di omeostasi. Se a proposito della "Tabella delle dimenticanze" (molti ogni giorno dimenticano gli strumenti per il lavoro), ad un'alunna è andata bene che la maestra non si sia accorta che si è dimenticata il quaderno e non le fa mettere un segno, per giustizia i compagni nell'intervallo la costringono a farlo. E' un reclamare chiassosamente pesantemente arrogantemente violentemente una eguaglianza di trattamento senza preferenze e una giustizia sociale. E quell'invidia originaria della stanza dei bambini in certi momenti non è neanche tanto camuffata, perché se due hanno un rapporto un po' più stretto e si fanno amici, e nel far questo escludono un altro, questo arriva a costruire prove false perché uno dei due incolpi l'altro di avergli rubato qualcosa, e l'amicizia si rompe.

Per concludere, il mio lavoro di insegnante è nel regime di appuntamento, che è la posizione di *Chi* inizia, offre, favorisce e suggerisce. Ed è piacevole. Io invito i bambini a darsi degli appuntamenti: «*Sedetevi dove volete al mattino. Posti liberi*». Per un po' è andato tutto bene. Non mi sono fatta il problema di sospendere questo invito quando sono emersi i buttafuori davanti al portone di scuola, per arrivare primi e scegliersi il posto, le bambine che si facevano venire la crisi isterica perché la mamma tardava ad uscire al mattino e non riuscivano ad essere davanti al portone un quarto d'ora prima, entrare in tempo e occupare i posti... e la lista continuerebbe. Su questa sospensione della loro libertà di scegliere il posto non hanno fiutato.

COME VI PIACE

...Da che mondo è mondo gli uomini sono sempre
morti...ma mai per amore.
(W.Shakespeare, *Come vi piace*, 4°, 1°)

Propongo la ripresa di una questione posta da Sandro Alemani nel suo intervento durante il Seminario del 16 dicembre scorso, relativa al testo di Freud *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, attraverso il riferimento ad un testo letterario, la commedia di W. Shakespeare *Come vi piace*. La questione è: che cosa ne sarebbe delle donne, dei loro desideri, nella famiglia originaria?

Articolo la questione attraverso la lettura di alcuni passaggi della commedia, il cui sottotitolo potrebbe essere *Rosalind e Celia, due guastatragedie*.

Come vi piace inizia con toni cupi da tragedia e si muta in commedia, in una trama i cui nodi conflittuali si sciolgono grazie alla partnership tra due giovani cugine, Rosalind e Celia, che si trovano, nel corso della vicenda, a trattare prima con un padre prepotente ed invidioso ed in seguito con tutte le complicazioni dell'innamoramento.

Mi è sembrato interessante il confronto con altre opere di Shakespeare che iniziano talvolta con toni da commedia, cioè come nevrosi, e finiscono in tragedia, cioè in psicosi e perversione.

L'usurpatore Frederick si è appropriato del ducato del fratello maggiore, che, stando ai «si dice» della corte, si è rifugiato nella foresta di Arden, e insieme a lui un'allegria brigata; e là vivono, come il vecchio Robin Hood d'Inghilterra; si dice che molti giovani gentiluomini, ogni giorno, si uniscono a lui, e trascorrono il tempo spensierati come accadeva nell'età dell'oro.

Celia è l'unica figlia del duca usurpatore, che per amor suo avrebbe trattenuto a corte la nipote Rosalind, unica figlia del duca esiliato:

DUCA FREDERICK Celia, l'abbiamo tenuta qui per amor tuo,
se no sarebbe lontano con suo padre.

CELIA Non fui io a pregarvi che restasse:
lo avete fatto di volontà vostra e per rimorso.
Ero troppo giovane per apprezzarla, allora,
ma ora la conosco...

Celia ha saputo apprezzare la cugina attraverso l'esperienza della vita in comune, e le due giovani sono diventate molto amiche. Attraverso l'esperienza ha imparato anche a giudicare il padre:

CELIA ...L'atteggiamento rude ed invidioso
di mio padre mi ha fatto male al cuore...

Nel ducato anche tra i sudditi dominano invidia e crudeltà: l'odio fraticida di Oliver, primogenito del defunto signore Rolando de Bois, costringe alla fuga il fratello Orlando, che in cerca di fortuna si reca a corte a sfidare l'imbattuto campione di lotta del duca. Al combattimento assistono, per caso, Celia e Rosalind, che, invano, pregano il giovane di rinunciare alla prova. Orlando risponde, con tono malinconico, che se verrà ucciso «sarà morto uno che non ha desiderato che la morte». Orlando vince con facilità. Immediatamente dopo il combattimento si innamora, ricambiato, di Rosalind:

ROSALIND (dandogli una catenina) Gentiluomo, portate questa per me.
Vorrei dare di più, ma, licenziata da Madonna Fortuna, la mia mano è povera di
mezzi...

ORLANDO M'è impossibile rispondere "grazie"? il meglio di me è fuori combattimento,

e ciò che di me sta qui non è che un fantoccio, un simulacro senza vita.
...Quale passione mi appesantisce la lingua?
Non riesco a dirle nulla mentre lei vuol parlare.
....Povero Orlando, sei stato atterrito!
Da Charles o da un tocco ben più delicato?

La passione ha appesantito anche la lingua di Rosalind, come osserva Celia.

CELIA: «Su, su, cugina, su, Rosalind, Cupido abbi pietà, neanche una parola?»

ROSALIND: «Nemmeno una da gettare a un cane.

CELIA No, le tue parole sono troppo preziose per essere gettate ai cani
Gettate su di me, su, e tormentami con le tue ragioni.

ROSALIND Ci saranno allora due cugine distrutte:
l'una storpiata con le ragioni e l'altra impazzita senza ragione...

Il dialogo viene interrotto dall'irruzione del duca Frederick, che col furore negli occhi, ordina a Rosalind di lasciare immediatamente la corte, accusandola di tradimento. Cerca di convincere Celia che è suo interesse essere d'accordo nel bandire Rosalind:

DUCA FREDERICK E' troppo astuta per te; la sua dolcezza,
il suo silenzio e la sua pazienza stessa
parlano al popolo, che ha pietà di lei.
Tu sei una sciocca: lei ti ruba il buon nome;
farai miglior figura e sarai più apprezzata
quando lei sarà via. Non aprir bocca.
La mia condanna è ferma ed irrevocabile: che sia bandita.

Celia però apre bocca:

CELIA Allora, mio sovrano,
pronunciate la stessa sentenza contro di me;
io non posso vivere senza di lei.

DUCA FREDERICK Sei una sciocca. Tu nipote, preparati.
Se rimarrai oltre il tempo previsto, sul mio onore,
e sulla mia parola di sovrano, tu morirai.

Il duca esce. Rimaste sole, Celia dirà a Rosalind:

CELIA Pensa con me come fuggire,
dove andare e che cosa portare con noi.

Andranno nella foresta di Arden, senza dimenticare i gioielli e gli altri valori e porteranno come compagnia il buffone di corte. Rosalind, più alta della cugina, si traveste da giovane uomo, si farà chiamare Ganymede e sarà il fratello di Celia. Il travestimento maschile inizialmente è assunto per necessità, per evitare i pericoli che potrebbero incontrare perché «la bellezza tenta i ladri più dell'oro». Rosalind, che all'inizio incontriamo oppressa dalla tristezza delle sue personali vicende, che trovano soluzione grazie al rapporto con Celia, una volta assunto il travestimento sembra acquisire la libertà di dire e di fare come le piace: era andata nella foresta alla ricerca del padre, ma una volta lì sceglie una strada diversa: si ferma a vivere con i pastori dai quali acquista una capanna ed un piccolo gregge. Appena giunto nella foresta il gruppetto del fuggiaschi aveva ascoltato le parole di due pastori intenti in *colloquio solenne*: il più giovane, Silvius, parlava al più vecchio del suo amore infelice per Phebe:

SILVIUS Se non ricordi tutte le minime follie

Cui t'abbia mai costretto l'amore, non hai amato.
Se, come me, non hai mai stancato
Con le lodi di lei l'ascoltatore, non hai amato.
Se non hai rotto con la compagnia
d'improvviso, per passione, come ho fatto io,
non hai amato.
O Phebe, Phebe, Phebe!

«Ogni natura innamorata è matta da morire», era stato il commento di Touchstone, il buffone, al quale Rosalind aveva risposto: «parli più accorto di quanto non ti accorga». Ma nello stesso tempo Rosalind riconosce nell'innamoramento di Silvius una esperienza che appartiene anche a lei: «la passione del pastore mi assomiglia».

Dell'innamoramento la commedia coglie diverse sfumature, si intrecciano diverse trame. Di queste tratteggia la trama che coinvolge Rosalind ed Orlando. Questi, nel frattempo, per sfuggire ai persistenti propositi omicidi del fratello, ha trovato rifugio presso la corte in esilio del vecchio duca, nella foresta, dove passa il tempo nell'inconcludenza: si aggira tra gli alberi, incidendo nella corteccia il nome di *Rosalinda*. Rosalind ne viene a conoscenza e quando incontra Orlando, decide di rendersi irriconoscibile al suo innamorato, continuando a vestire i panni di Ganymede:

ORLANDO Il vostro accento è più fine di quando possiate averlo acquisito in un luogo desolato come questo.

ROSALIND Me lo hanno detto in molti: m'ha insegnato a parlare un vecchio religioso, mio zio, che in gioventù fu uomo di mondo, visse a corte anche troppo, e là si innamorò. L'ho sentito spesso mettere in guardia contro queste sue esperienze, tanto che ringrazio Dio di non essere donna, e non sentirmi colpito da tutte le follie di cui egli accusava le donne.

ORLANDO Ricordi qualcuna delle follie principali che attribuiva alle donne?

ROSALIND Non ce n'erano di principali: s'assomigliavano tutte...

ORLANDO Dimmene qualcuna, ti prego.

ROSALIND No. Non spreco medicine per chi non è malato. C'è un poveretto che s'aggira per la foresta e sconcia i nostri giovani alberi incidendo sulle loro scorze "Rosalind"; appende odi sui biancospini ed elegie sui pruni, tutto, vedi un po', per deificare il nome di Rosalind. Se potessi incontrare quello spacciatore di fantasie, gli farei dare qualche buon consiglio, perché si è preso, a quanto pare, una brutta febbre terzana d'amore.

ORLANDO Sono io quello che trema d'amore. Vi prego, ditemi la vostra cura.

ROSALIND ... Insomma, siete davvero voi ad appendere sugli alberi le strofe in cui si parla tanto di questa Rosalind?

ORLANDO Giovanotto, ti giuro, per la mano bianca di Rosalind, che quello sventurato sono proprio io.

ROSALIND Innamorato proprio come dicono i vostri versi?

ORLANDO Temo che né poesia né prosa possono dire tutto.

ROSALIND L'amore, vi dico, non è che pazzia
e merita come i pazzi, una stanza buia e la frusta. La ragione
per cui gli innamorati non vengono puniti né curati
è che quelli che dovrebbero curare i pazzi d'amore
sono anche loro innamorati: è una malattia troppo comune.
In ogni modo io posso curare per procura.

ORLANDO Avete già curato qualcuno in questo modo?

ROSALIND Sì, uno: doveva immaginare che io fossi
il suo amore, la sua amata, e ogni giorno doveva farmi
la corte, ed io, da quel giovane lunatico che sono,
fingevo di essere triste, facevo la femminetta, e poi
volubile, tenero, ardente, orgoglioso, capriccioso,
... Ora mi piaceva, ora mi infastidiva; ora stavo
bene con lui, ora lo respingevo;
... tanto da indurre il mio innamorato dall'umore pazzo
dell'amore all'umore vivace della pazzia, al punto che arrivò
a rinnegare la piena corrente del mondo per
rincantucciarsi in una solitudine monastica...

ORLANDO Non potrei guarire, giovanotto.

ROSALIND Io vi guarirò, se mi chiamerete Rosalind
e se verrete ogni giorno alla mia capanna a corteggiarmi.

ORLANDO Bè, quant'è vero che amo lo farò.

Rosalind e Orlando sono reciprocamente innamorati, l'uno dell'altra, quando si incontrano nella foresta tra loro non rimane alcun ostacolo, potrebbero vivere felici e contenti... Ritengo che, per Rosalind l'ostacolo sia rappresentato dall'innamoramento, da lei trattato come sintomo. E' interessante il fatto che Rosalind trovi patologico anche l'innamoramento di cui è lei stessa l'oggetto, cioè rifiuta l'infernale posizione che fa dell'oggetto di innamoramento il supporto dell'Ideale e non una persona reale. [3] Durante la *cura* Rosalind-Ganymede insegnerà ad Orlando l'arte di corteggiare la sua amata assente, che lui, Ganymede, si offre di personificare. Corteggiare, senza pericolo, senza andare incontro a pazzia. Nel corso della *cura*, l'amata impersonata da Ganymede pretenderà dedizione quasi assoluta. Orlando comincia con l'arrivare tardi all'appuntamento:

ROSALIND ...Orlando, finalmente,
dove siete stato tutto questo tempo?
Voi, un innamorato! Fatemi un altro scherzo
di questo genere, e non mi vedrete mai più.

ORLANDO Mia bella Rosalind, vengo con meno
d'una ora di ritardo.

ROSALIND E' possibile rubare un'ora a una promessa
d'amore? Chi, in amore, dopo aver diviso un minuto
in mille parti, vien meno ad una parte di quella
millesima parte, vuol dire che Cupido gli ha dato, sì,
un colpetto sulla spalla, ma non gli ha certo spezzato
il cuore, ve lo garantisco.

ORLANDO Perdonami, cara Rosalind.

ROSALIND No, se siete così poco puntuale, non fatevi
più vedere: tanto varrebbe farmi corteggiare da un lumacone.

Un giorno osa chiedere di assentarsi per due ore:

ORLANDO Rosalind, devo lasciarti per due ore.

ROSALIND Non posso rinunciare a te per due ore,
amore caro!

ORLANDO Devo andare a pranzo dal duca. Alle due
sarò di ritorno.

ROSALIND Sì, andatevene pure, andate: sapevo del
vostro comportamento, le mie amiche me l'avevano
detto, e io me l'aspettavo. La seduzione della vostra
lingua m'ha conquistata; ma quando ci si sente messa
da parte, vieni, morte. Le due avete detto?

ORLANDO Sì, dolce Rosalind.

ROSALIND In verità, in tutta sincerità, con l'aiuto di
Dio e secondo tutti gli altri innocui e blandi giuramenti,
se voi mancherete anche d'un soffio alla vostra
promessa, o arriverete un minuto più tardi dell'ora
fissata, vi considererò, tra quanti possono venir scelti
dalla grossolana ciurma dei fedifraghi, il più meschino
spergiuro, l'innamorato più vacuo, l'individuo
più indegno di colei che chiamate Rosalind. Guardatevi
quindi dal mio biasimo e mantenete la promessa.

ORLANDO Lo farò come se tu fossi la mia vera Rosalind,
religiosamente. Addio

Orlando non si presenta all'appuntamento. Si presenta invece il fratello Oliver, anch'egli nella foresta alla ricerca di Orlando, da consegnare vivo o morto alla vendetta del duca Frederick che lo ritiene complice nella fuga della figlia e della nipote. Oliver fa questo racconto:

OLIVER Orlando vuol essere ricordato a entrambi,
e al giovane che chiama la sua Rosalind
manda questa pezzuola insanguinata: siete voi?
... Quando il giovane Orlando v'ha lasciato
con la promessa di ritornare in un'ora,
camminando in mezzo alla foresta,
succhiava il dolce-amaro del suo amore.
Ed ecco: gettò l'occhio da una parte,
e, sentite cosa vide: sotto un'annosa quercia
... un povero straccione, tutto irsuto,
stava dormendo, esausto. Intorno al collo
gli si era attorta una serpe dorata.
... d'improvviso, vedendo Orlando, si sciolse
e, in mosse sinuose fuggì in un cespuglio.
All'ombra del cespuglio stava accovacciata
una leonessa, dalle mammelle secche, senza latte.
Testa a terra, è in attesa felina del risveglio
del disgraziato. Voi sapete che l'istinto regale

di quella bestia non permette d'attaccare
ciò che sembra morto. Orlando a quella vista,
si accosta all'uomo, e scopre che
è suo fratello, il fratello maggiore.

CELIA M'ha parlato di questo fratello
Come il più snaturato che ci sia.

OLIVER Giustamente. Quanto sia snaturato io lo so.

ROSALIND E Orlando? Lasciò suo fratello
in pasto alla leonessa smunta ed affamata?

OLIVER Deciso, s'allontanò due volte.
Ma la bontà, più nobile della vendetta,
e l'indole, che ha una sua forza ben maggiore
dell'opportunità, lo spinse ad affrontare
la leonessa, e in un batter d'occhio la uccise;
il rumore mi ridestò dal miserabile sonno.

CELIA Siete voi suo fratello?

ROSALIND E vi ha salvato?

CELIA Quello che ha tentato tante volte di ucciderlo?

OLIVER Ero io ma non lo sono più. Non mi vergogno
di dirvi ciò che sono stato, perché
il sapore della conversione è molto dolce.

ROSALIND E il fazzoletto insanguinato?

OLIVERO ...aveva sul braccio una profonda ferita: la leonessa.
...mi mandò qui, sebbene sconosciuto,
a raccontarvi tutto. Egli si scusa
d'aver mancato alla promessa; questo fazzoletto
macchiato del suo sangue, lo dona a quel giovane
che per gioco egli chiama la sua Rosalind..
(Rosalind sviene).

Il cambiamento di Oliver apre la via all'amore con Celia. Rosalind ed Orlando si incontrano nel
giorno che precede le nozze tra Oliver e Celia.

ROSALIND Mio caro Orlando mi rattrista molto di
vederti il cuore al collo.

ORLANDO E' il braccio.

ROSALIND Credevo che tu avessi avuto il cuore ferito
dagli artigli di un leone.

ORLANDO Ferito sì, ma dagli occhi di una donna...

ROSALIND Non posso recitare anche domani il ruolo
di Rosalind?

ORLANDO Non posso continuare a vivere solo con il
pensiero.

ROSALIND Non voglio più annoiarvi con discorsi stupidi.
Vi parlo sul serio: sappiate che vi conosco come
gentiluomo d'intelligenza pronta. Non lo dico perché
vi facciate un'alta opinione della mia perspicacia,
dato che ho capito che uomo siete; né faccio
il minimo sforzo per suscitare in voi stima e fiducia
inducendovi a credere che io voglio il vostro bene
e non trarne vantaggio io.
... Se Rosalind vi sta tanto a cuore
come il vostro comportamento dimostra, quando
vostro fratello sposterà Celia, voi sposterete lei.
Io so in quali avversità si trovi, ma non mi è impossibile,
se non avete nulla in contrario, presentarla domani
ai vostri occhi, in carne ed ossa, senza pericolo.
... Se domani volete sposarvi, lo potrete, e con Rosalind,
se lo volete.

«Shakespeare inventore della psicoanalisi?».

Orlando dice che la leonessa gli ha ferito il braccio, non il cuore. Il cuore gli era stato ferito dagli occhi della donna di cui è innamorato. Ho pensato che Rosalind comprende che Orlando ormai è il tipo d'uomo che ad un appuntamento con minacce non desidera andarci e non ci va. Penso ad Orlando a questo punto della *cura* come ad un soggetto guidato nelle sue azioni da un sapere, ancora inconscio, ma normativo: camminava, succhiando il dolce-amaro del suo amore, ma non era rimasto accecato, era stato capace di guardarsi attorno e ciò che aveva visto avrebbe fatto fuggire chiunque... Orlando sceglie di affrontare una belva feroce, salvando così la vita al suo peggiore nemico, piuttosto che affrontare lo sguardo della donna di cui è innamorato.

Ho pensato al personaggio di Rosalind come ad un soggetto che tratta l'innamoramento come un sintomo. Questo sembra sostenere la tesi di H. Bloom, secondo il quale Shakespeare sarebbe l'inventore della psicoanalisi e Freud sostanzialmente uno Shakespeare messo in prosa: «Shakespeare è l'inventore della psicoanalisi; Freud ne è il codificatore... Prima di Freud, Shakespeare era la nostra massima «auctoritas» in materia d'amore e delle sue vicissitudini, oppure delle vicissitudini della pulsione, ed è evidente che Shakespeare continua ad essere il nostro migliore maestro, quello che non ha mai cessato di guidare Freud» [4]

Nei suoi *Contributi alla psicologia della vita amorosa*, [5] Freud attribuisce ai poeti la sensibilità necessaria per percepire negli altri i moti reconditi della psiche ed il coraggio di lasciar parlare il loro inconscio, anche se il materiale offerto dalla realtà viene in parte modificato dalle prerogative della cosiddetta "licenza poetica".

Ritengo che questa affermazione di Freud si addica con grande pertinenza all'opera di Shakespeare. Nello stesso tempo, l'opera di Freud, anch'egli maestro d'amore, consente una lettura dell'opera shakespeariana sempre nuova e sempre attuale.

Penso infatti che la *cura* proposta da Rosalind per l'innamoramento si arricchisca di significato grazie alla "messa in prosa" di Freud: «Corrispondere all'innamoramento significa un grande trionfo per l'innamorato\,a, ma un totale naufragio dell'amore. Nel corso ulteriore della relazione amorosa esso\,a metterebbe in campo tutte le reazioni patologiche della sua vita amorosa, senza che vi sia modo di correggerle...». [6]

GIACOMO B. CONTRI

Chi ha detto che la psicoanalisi l'avrebbe inventata Shakespeare?

SILVANA CANIGLIA

Harold Bloom.

GIACOMO B. CONTRI

Se mi passa la citazione, mi fa un piacere.

SILVANA CANIGLIA

La citazione non l'ho qui perché la sto utilizzando per *La dodicesima notte*.

GIULIA CONTRI

Propongo una serie di pensieri su *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. (Paragrafo 3: *Altre valutazioni della vita psichica collettiva*). Ho preso in particolare due punti.

Primo punto: pag. 272 e pag. 273, in cui Freud riprende il discorso di Le Bon sulla inibizione collettiva delle capacità intellettuali. Freud stesso vuole lavorare sul fatto che nella massa le capacità intellettuali dei singoli sono inibite. A proposito, è singolare che Freud pone immediatamente una affermazione forte, relativa a quella che lui chiama *alacrità intellettuale*: mi è piaciuta molto questa espressione e da come ne parla Freud, si capisce che ne gode. Alacrità intellettuale che per l'affermazione che ne fa, non è per nulla messa in forse dall'idea che ci sia qualcuno capace di pensare in modo più alacre.

Infatti Freud afferma testualmente: «Le grandi decisioni del lavoro della mente – sono sicura che sta parlando delle sue elaborazioni – le scoperte e le soluzioni dei problemi gravide di conseguenze sono consentite unicamente al singolo che lavora in solitudine».

Mi sono chiesta il senso di quest'affermazione «il singolo che lavora in solitudine». Questo pensare in solitudine è possibile ad un pensatore quando si pone come uno «che si è limitato a portare a compimento un lavoro mentale cui anche altri hanno dato un contributo».

Il discorso dell'alacrità intellettuale, il pensare in solitudine grandi pensieri risolutivi delle questioni, e portare a compimento un lavoro mentale cominciato, cui altri hanno dato un contributo: tutto questo è il pensiero della legge in solitudine. Un soggetto, dice Freud, sa pensare la legge in proprio se per lui il pensiero della legge è portare a compimento la vocazione che viene data del lavoro che altri gli ha messo a disposizione. E qui l'affermazione del talento negativo che rende alacre, produttivo, veloce il pensare. Mi viene in mente un lapsus citato da Glauco Genga, che lo riportava da un suo paziente: «Mi sono messo a pesare», anziché «mi sono messo a pensare».

Secondo punto: pag. 305 e pag. 306 paragrafo *La pulsione gregaria* sempre *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* Freud parla di mancanza di autonomia del singolo nella massa e dell'indebolimento delle sue facoltà intellettuali in essa. E ripete più volte: «Il mistero dell'influenza suggestiva aumenta ai nostri occhi se ammettiamo che essa non viene esercitata unicamente dal capo, ma anche da ogni singolo su ogni altro singolo».

Mi sono detta che Freud si interroga sul mistero del perché mai uno si va a cacciare nelle secche. Cito testualmente: «Osserviamo così l'impressione di uno stato in cui il singolo moto del sentimento individuale e l'atto intellettuale personale sono troppo deboli per potersi far valere da soli». E' sempre il concetto del lavoro in solitudine. Intanto Freud ci ha detto che il soggetto non è capace di pensare da solo in autonomia, perché in fondo si sottrae dal prendere l'iniziativa, dal di "volare" – mi è venuto questo termine a proposito di alacrità – a compiere l'invito a pensare che gli viene da un altro, dal lavoro di un altro. Alacrità vuol dire: senza farselo dire due volte. Freud dice: «Questo ci ricorda quanti di questi fenomeni di dipendenza appartengano alla costituzione normale della società umana, quanta poca originalità e quanto poco coraggio personale si trovino in questa, quanto ogni singolo sia dominato da quegli atteggiamenti dell'anima collettiva che si manifestano come peculiarità razziali, pregiudizi sociali, opinione pubblica eccetera».

Freud vede i soggetti che si consegnano mani e piedi all'opinione pubblica, per i quali qualcosa ha significato solo in quanto lo pensano anche gli altri: Freud li accusa di poca originalità e anche di poco coraggio personale. Allora mi sono detta che il coraggio non è quello di scansare un pericolo – sì, è anche quello – ma è saper usare l'originalità del pensiero di un altro a favore dell'originalità del proprio. Coraggio è metterci il vigore necessario in risposta al vigore del pensiero di un altro. E Freud qui parla di fenomeni di dipendenza. Che cos'è quando parla di pubblica opinione? Tu dipendi dalla pubblica opinione, cioè da quanto è già stato pensato e quindi da ciò che è diventato pubblica opinione. La pubblica opinione è qualcosa che è stato già pensato da una massa che, dice Freud, si fida dei propri atti di pensiero soltanto dove «questi atti sono convalidati dalla ripetizione consimile ad opera di altri». Nella ripetizione consimile non c'è nessuna originalità, né del soggetto né del pensiero dell'altro. Mentre Freud, quando parlava di portare a compimento quanto è apportato dell'altro, ci ha detto che il soggetto sa pensarsi capace di legge secondo il talento negativo. Infatti l'alacrità intellettuale è quella che vola a compiere un invito.

Prendo spunto da quello che Mariella Contri ha scritto nel testo introduttivo alla lezione del Corso di domani: un soggetto è capace di pensarsi secondo la legge individuale, di rapporto, mentre con la psicologia di massa si pone – dice Mariella – fuorilegge, perché si pensa secondo un vuoto di legge costituzionale invece di pensarsi secondo il talento negativo. Il talento negativo è quello che non ti fa pensare al vuoto di legge: come dice Freud, c'è il compimento. Questo è il mio apporto di questa sera.

CONVERSAZIONE

GIACOMO CONTRI

Non avevo ancora ricordato, anzi neanche notato, questa conferma di Freud al pensiero di natura: cioè che non parte da zero. Adesso, in modo un po' *sgarzuolo*, il problema non è il *coitus interruptus* ma è la *cogitatio interrupta*. E' il pensiero interrotto, cioè è la storia della filosofia. Questo lo imparavo dai primi anni del mio personale buttarmi nell'analisi: è vero che Freud ha pensato *con le* oltre che *con i* suoi pazienti. Questa della *cogitatio interrotta*, anche se a voi non è venuto da ridere... in effetti non c'è molto da ridere, è meglio non fare troppo gli spiritosi con la patologia...

VERA FERRARINI

C'è un brano in cui Freud cita San Paolo nella lettera ai Corinzi: «Paolo celebra al di sopra di ogni cosa l'amore e lo intende certamente nella medesima accezione ampliata». Ma quello che si connette con quello che è stato appena detto è questa osservazione: «Dal che si ricava soltanto che pur ammirandoli molto in apparenza, non sempre gli uomini prendono sul serio i loro grandi pensatori». Non se ne fanno niente dell'apporto del pensiero: è ammirazione senza lavoro sul pensiero dell'altro.

GIACOMO B. CONTRI

Questo è vero. Infatti, detto in prima persona singolare, io me ne faccio più di Platone di quanto Platone se ne facesse di ciò che penso io. Io non esisteva allora.

GLAUCO M. GENGA

Può spiegare meglio questo punto, aldilà della battuta?

GIACOMO B. CONTRI

Apprezzo più Kant di quanto Kant apprezzasse me. E' il mio pensiero che non gli piaceva, a me piace da pazzi il suo, io mi *imbranco* lì. Come mi imbranco lì senza fare differenza con il pensiero dei miei pazienti. Chi è stato oggi a usare l'espressione *fare il tifo* per la propria paziente? Forse lei, Glauco. In un'analisi che va, è l'analista che fa il tifo per i pazienti: maschio o femmina che sia, senza omosessualità.

GLAUCO M. GENGA

Senza farglielo troppo intendere: solo un pochino.

GIACOMO B. CONTRI

Sono d'accordo e approfitto della sua espressione "senza farlo troppo intendere": per uscire dal sospetto che sia astuzia o strategia, è che si fa il tifo per il paziente perché sta vincendo.

GLAUCO M. GENGA

Posso riferire lo spunto da cui è nata questa osservazione. Ho ricevuto una telefonata da una donna che non ricordavo di aver già visto tempo fa in un colloquio finalizzato all'iscrizione ai nostri corsi. Poi la cosa finì nel nulla e non venne al corso. Ora mi ha telefonato, ma per un altro motivo: mi dice di essere in analisi con un analista, che non conosco, e di essere in difficoltà in questa analisi. Non proprio subito, ma poco dopo l'inizio della telefonata, ha usato queste parole: dice di sentire che il suo analista è *molto appassionato* a lei, mentre lei – rideva un po', ma era un riso preoccupato – lei non sentiva altrettanta passione per lui. Ascoltandola, ho subito pensato che forse quell'analista si era innamorato della sua paziente, che forse era stato troppo goffo o diretto nell'essere confortante, esortante, insomma qualcosa che non è proprio dell'analisi. E dall'altra parte pensavo che è senz'altro legittimo fare il tifo per la propria paziente, come anche a me succede. E' legittimo se ciò avviene solo il momento dopo che mi accorgo che la paziente sta vincendo, cioè che ha fatto una mossa nella relazione con me, in quello che produce dal divano o anche negli effetti nella sua vita quotidiana. Allora diventa più che legittimo attestarle in qualche modo che sono con lei; o con lui.

PIERLUIGI TRIULZIO

E' quello che ho fatto io su un caso qualche mese fa, dove ho sognato un mio paziente: non tanto come mio paziente, ma ho sognato che lui sognasse. E' un esempio di questo tipo.

GIACOMO B. CONTRI

Io approvo. Sarebbe stato lo stesso sogno se lei, io ora non faccio un gesto triviale, ma potrei alzarmi e muovere il sedere. Lei avrebbe potuto sognare che il suo paziente *muoveva il culo*, nel senso non omosessuale ma corrente dell'espressione. Se fosse stata una paziente, sarebbe stato lo stesso: non sarebbe stato un pensiero pornografico.

MARIA DELIA CONTRI

Volevo parlare della questione del lavoro. Voi smentitemi, ma ho l'impressione che Freud sulla storia dell'amore di San Paolo *non prenda*. Ad esempio, nella lettera ai Corinzi che cito nel testo introduttivo

sulla suggestione di *Badieu*, non prende la connessione che San Paolo pone tra rapporto ereditario e rapporto di uguaglianza tra collaboratori.

GIACOMO B. CONTRI

Questo è ciò che noi abbiamo aggiunto a Freud, che ci arriva a contatto...

MARIA DELIA CONTRI

Ci sono tutte e due, spesso accostate, ma non connesse. Per partire dalle elaborazioni di Schmitt, poi riprese dallo stesso Foucault, tutta una serie di elaborazioni, cioè che la legge verrebbe dal nulla. Ciò significa che arriva da un individuo prima autosufficiente e che poi pone la legge. E' l'idea che Freud descrive nel padre primigenio: assolutamente autosufficiente, non legato libidicamente e che quindi dà la legge. La cosa che mi chiedevo è la seguente: se il principio di piacere è un principio individuale secondo il quale l'individuo si fa legislatore, in questo caso un soggetto che si regga secondo il principio di piacere, che ne fa un sovrano, è un superbo? Stando alla definizione di superbia data da Agostino, il superbo è un soggetto che si fa principio a sé stesso. E' un caso di superbia?

Ripeto: se il principio di piacere è un principio regolandosi sul quale l'individuo si fa legislatore dei propri rapporti, un tale individuo è un superbo nel senso che è qualcuno che si fa principio a sé stesso?

La mia risposta è la seguente, anche se ancora ci devo pensare. Un tipo superbo (la figura che prevede Schmitt) sarebbe fuorilegge, senza legge, poi si mette a fare la legge e quindi questa risulta essere, è un comando, che poi regolerà l'interazione attraverso i significanti e i ruoli. Vi sottopongo questo ragionamento: il pensiero che si regola secondo il principio di piacere è un pensiero sovrano e non è un pensiero superbo perché questa legge non pensa l'individuo come autosufficiente, bensì lo pensa secondo lo schema ereditario. Pensa la soddisfazione in quanto umana, e non animale, come lavoro su lavoro. Questo è lo schema ereditario. Un uomo è un uomo non perché lavora – pensate a tutti i discorsi che si sono fatti, l'uomo è diverso dalla scimmia perché ha il pollice opposto alle altre dita, dunque ha potuto lavorare, etc. – non è questo che fa di un uomo un uomo, ma il fatto che concepisce la legge come lavoro su lavoro. E' il contenuto di questa legge che fa sì che non sia un pensiero superbo: è anche la grande intuizione di Marx.

GIACOMO B. CONTRI

No, scusa: più modestamente, è la grande intuizione mia. E' identico nel concetto, ma è più modesto, nella presunzione, il dire *Allattandomi mia madre*. In cosa io sono stato contestato? Sull'*Allattandomi mia madre*... primo lavoro! Addirittura la balia non sapeva neanche cosa faceva, poteva essere lì per mezzo dollaro al giorno. Ma il punto di partenza non era nel mio intelletto. La legge è cominciata nell'*Allattandomi mia madre*, anche se era la balia che lo faceva per mezzo scellino. La legge incomincia dall'eccitamento e dall'assunzione di esso. L'eccitamento mi fa passivo, anche se era un puro *allattandomi*. Però era un lavoro: mezzo scellino, dunque lavoro. Non pensava neanche a me, io non importavo niente alla mia balia. Per questo è più importante la frase *Allattandomi mia madre*, o la mia balia... Infatti in Freud ci sono alcuni passaggi sull'eccitamento, qualsiasi, compreso l'allattamento, che può essere sentito come ostile. E' la patologia che sente ostile l'eccitamento. Lì, nei due passaggi che ho trovato in Freud, lui è un po' incerto. In un caso, Freud pensava che l'eccitamento fosse essere svegliati mentre si dorme: è tutto ovvio che era ostile. Ma a parte questo caso, l'esempio dell'*allattandomi*... un eccitamento fra mille...

Per questo dico che noi siamo i veri comportamentisti: tutto parte dall'eccitamento, tutto parte dal *Reiz*, dal *Drang*, esattamente come la scossetta per l'animale. Il comportamentismo l'ha inventato Freud, avendo lui e altri perso l'occasione di chiamarsi comportamentisti; cosa detta l'ultima volta. Tutto parte dall'eccitamento.

MARIA DELIA CONTRI

Quando dico *lavoro su lavoro*, vuol dire che c'è un lavoro che viene prima.

GIACOMO B. CONTRI

Che cosa sto dicendo? L'eccitamento viene prima. All'inizio può persino essere una cosa un po' casuale: la balia... In ogni caso, da un certo momento in poi l'eccitamento è il lavoro di uno: può essere anche uno che neanche mi guardava nel becco. Altro che l'amore! Il guardarmi nel becco di quello che ha fatto quel primo lavoro, deriva dal fatto che io lo raccolgo, e allora quello comincia a pensare che il suo primo lavoro in cui lui neanche mi guardava nel becco, era un lavoro a partire dal quale può cominciare a guardarmi nel becco. *Nachträglich*, diceva Freud: retroattivamente. Cos'è la storia che anche andare in discoteca? In discoteca non è che io guardi quella lì, stiamo proprio al banale *cuccare*. C'è un qualcuno che farà una mossa per cui, almeno per ventiquattro ore, succederà un qualche cosa fra un lavoro e un altro lavoro: non fra un sesso e un altro sesso: questo è il nocciolo! Anche se era una discoteca ed era una faccenda di come si muovono i fianchi: era un lavoro, non è sesso a sesso, neanche in discoteca! ma neanche sui viali. Persino la prostituzione non parte dai sessi.

Infatti tutti i cristiani che son lì sul fatto che Dio ha creato dal nulla... per carità: io ammetto benissimo. Un giorno tutti avremo il *dvd* della creazione: vedremo, non so, un po' di meteore, un po' di buio e di chiaro, qualcosa del genere, e alla fine viene fuori la creazione. Siamo tutti contenti, nessun dubbio: come si fa ad essere anticreazionisti? Ma per l'amor di Dio!, come si dice. E' un giochetto da bambini: l'idea del creazionismo è un insulto a Dio. Che l'abbia fatto... ma le cose serie dovevano venire dopo.

Sull'abisso... nessuno sa bene cos'è l'abisso, e le tenebre: cosa sono le tenebre? Non c'era la luce, né il cielo, non c'era un cavolo... L'inizio del racconto della creazione è una comica! Ammettiamo tutto: il problema non è il creazionismo: è il generazionismo.

MARIA DELIA CONTRI

Badiou dice che l'idea del figlio, del pensarsi come figlio è un'idea fantastica: Dio che manda il figlio... L'irruzione di questa idea del figlio, che permette finalmente di pensare il lavoro su lavoro. Queste sono parole mie non di Badiou, che però dice «in quanto siamo cooperanti»: per cui si diventa *sinergòì Theou*, cioè collaboratori di Dio. C'è bisogno che ci sia il rapporto ereditario.

GIACOMO B. CONTRI

Ci sono due eredità, ma questa ormai è una cosa cui vado pensando da tre o quattro anni. Flabbi su questo mi ha passato qualcosa. Ci sono due specie di eredità: una quella per cui mio papà aveva tanti appartamenti e me li ha trasmessi, magari crepando felicemente. Due: è l'eredità che deriva dalla *partnership*, ossia dal fatto che si è prodotto un plusvalore. Altro è l'eredità del plusvalore, che prima non c'era: non è la scuderia di cavalli data in eredità. Gli economisti hanno un concetto per questo – adesso non ricordo più l'espressione, ma era del tipo eredità reazionaria o qualcosa del genere – un'eredità che in sé non produce. Potrei ereditare un miliardo di euro e metterli nel materasso.

L'idea di eredità per cui noi adesso in questo momento siamo tutti dei non abbienti ma facciamo un affare in comune e ne verrà fuori un arricchimento, un plusvalore: questa è l'eredità. L'eredità post non è un'eredità in partenza. In questo senso, Marx non ha reso, è l'unico punto in cui lo penso da anni, io sono un buon cultore di Marx, nella sua sola criticità verso la produzione di plusvalore in quanto estorto al lavoratore, non è andato in fondo all'idea del plusvalore. Il plusvalore è produzione di ricchezza, come lui sapeva: la ricchezza nel capitalismo si produce con il plusvalore. Già, però aggiungeva, a prezzo degli orrori capitalistici. Ma non riesce a concepire un'altra produzione di plusvalore. Infatti, il comunismo alla fine è diventato puramente distributivo, consumativo: ce n'è per tutti, *gulasch* per tutti, come diceva Krusciov.

Piuttosto che l'anticomunismo, io sono a favore della critica del difetto del comunismo. Il *gulasch* per tutti era una condizione puramente distributiva, consumativa del bene, che era già di una lontana

tradizione cristiana. Che cos'è il paradiso? E' pura consumazione. Non c'è produzione. Finché erano lì che morivano di fame, ancora ancora può andare. Ma la sola idea di *gaudium* che possa darsi, è quella della parabola dei talenti.

NOTE

- [1] Il testo di questo intervento è stato rielaborato e proposto dalla relatrice, *NdC*. ↗
- [2] Il testo di questo intervento è stato rielaborato e proposto dalla relatrice, *NdC*. ↗
- [3] Cfr. *Una Logica Chiamata Uomo*, cap. 5°, pag. 16. ↗
- [4] H. Bloom, *Il canone occidentale* (1994), Tascabili Bompiani, pagg. 334-348. ↗
- [5] S. Freud, *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910), OSF, Vol. VI, pag. 411. ↗
- [6] S.Freud, *Osservazioni sull'amore di traslazione* (1914), OSF, Vol. VII, pag. 368. ↗

Trascrizione e riduzione a cura di Lucia Lochi e Glauco M. Genga

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine
senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*